

Il nuovo comandante

Lo diceva Foster Wallace, non uno qualunque: le navi da crociera non sono alberghi, sono espiazioni. Sul ponte principale la gente si gonfia il fegato con cocktail all-inclusive, mentre poco più giù, nelle viscere d'acciaio, quarantadue tonnellate di lenzuola passano ogni giorno dentro budelli bollenti a ritmi da catena di montaggio. Una precisione scientificamente oscena, spietata, che fa dimenticare che sono tutti in viaggio verso il *nulla*. Ebbene, ogni giorno vengono lavati e piegati circa ventinovemila asciugamani e dodicimila lenzuola, per un consumo idrico di centocinquantamila litri al giorno. Tredicimila piatti, diecimila bicchieri e diciottomila posate. Una contabilità del superfluo che si ripete identica, ogni ventiquattr'ore, senza che nessuno degli ospiti sospetti minimamente l'esistenza di questo automatismo geometrico. Il lusso, in fondo, è solo il prezzo della fatica altrui.

Il problema è uno, un tantino preoccupante: da quella notte, *zero comandanti*.

Renato Sciacchitano, visibilmente napoletano, quarantasei anni di Negroni sbagliati e conversazioni superflue con vedove annoiate, si guardava nello specchio della cabina di comando indossando la giacca del comandante Aurelio Fernando de la Hoya. Una giacca candida, immacolata come la fedina penale del papa, ancora calda di un calore ostinato all'aroma mascolino di Shumukh. Bottoni dorati, spalline luccicanti di gradi in traducibili per il nostro Renatino, detto anche Nino, che non distingueva un mozzo da un carrozziere, figuriamoci un ammiraglio da un brigadiere.

Il vero comandante, dovremmo dire l'ex vero comandante, il detronizzato, pareva tutt'altro che ansioso: se ne stava disteso sul letto con la stessa consapevolezza di chi aveva governato bestioni più grossi del Nettuno, mezzo nudo ma comunque virile, autorevole, immobile, morto. Solo adesso Renato, che molti chiamavano anche Ronny, si rese conto, con un certo ironico stupore, dell'incredibile somiglianza tra l'*ei fu* comandante e Capitan Findus. Che poi, a pensarci bene, sono tutti molto simili, questi capitani.

Sia chiaro, Renny-Renato non aveva fatto nulla. Infarto fulminante, una morte ambita, alle cinque del pomeriggio, mentre il comandante firmava documenti doganali con l'arroganza ostentata di chi non legge neanche le intestazioni, ma firma; massima espressione di potere. Renatino, salito puntuale a consegnare il solito Campari-prosecco delle diciassette e cinque, lo trovò riverso sullo scrittoio. Inizialmente pensò si trattasse dell'ennesima sbronza post-

temporale tropicale, e invece no: era solo il solito, volgare e definitivo fallimento della biologia, arrivato senza preavviso a rovinare un pomeriggio altrimenti perfetto.

Da quel momento Renato si trovò davanti a un bivio dalla forma elegante e feroce: chiamare aiuto e risolvere tutto, oppure restare in silenzio e lasciare che il tempo facesse quello che sa fare bene: passare. Scelse la strada dell'occasione, la strada di quegli uomini che, finalmente, hanno smesso di credere alla prima. Trascinò de la Hoya, in mutande, fino alla cella frigorifera e lo sistemò per bene tra i controfiletti di Angus e mille bottiglie di Amaro del Capo.

«Lei ha fatto il suo tempo, comandante. Adesso lasci fare a me». Una frase pronunciata con una certa tristezza, perché in fondo la stava dicendo anche a se stesso e a tutti gli anni passati a versare drink e ad ascoltare le illusioni degli altri.

Nessuno vide nulla. Chiuse la porta in acciaio inox con un clic netto, al sapore di una sentenza. Restò lì davanti al metallo, fissando il riflesso distorto del suo nuovo ruolo.

Salì i tre piani fino alla plancia intonando ordini a casaccio, cercando di imitare la voce del trapassato: «Rotta a babordo. Tirate i remi in barca! Fissate la chiglia all'*albero professore!*». Poi il telefono squillò dall'emozione e il sogno svanì nell'oceano d'ansia. Ronny guardò la cornetta con la stessa espressione con cui si guarda un'onda che sta per travolgerci, sapendo già, con una certa rassegnazione, che non ci sarà molto da fare. Allora rispose.

«Comandante!» disse la voce dal ponte, giovane e spaventata. «Abbiamo perso anche il GPS. Abbiamo perso tutto».

Renato chiuse gli occhi. Fuori, oltre l'oblò, il mare continuava a essere semplicemente mare, indifferente.

«Lo so» rispose, stupendosi che la voce non fosse più la sua. «Da questo momento navighiamo diversamente. Alla vecchia maniera. Orbene: rotta a tribordo, issare bandiera bianca, a tutto gas e non dimenticare di fissare la chiglia all'*albero maestro*, anzi *professore*».

«Ricevuto, comandante» rispose la voce dal ponte, e in quella prontezza militare c'era tutta la fede cieca di chi non ha mai avuto motivo di dubitare di un'uniforme. Si chiamava Ingmar Ohlsson, ventisei anni, svedese di Malmö, terzo ufficiale di coperta, biondo, bello e possedeva la rara qualità di eseguire qualunque ordine con la stessa devozione luterana con cui altre genti recitano il rosario.

Renato lo sentì armeggiare, in sottofondo, con qualcosa che scricchiolava, probabilmente un cavo, forse un argano, chissà, forse davvero un pezzo di chiglia, ammesso che la chiglia fosse quella cosa che lui immaginava, cioè una specie di osso della nave, un femore d'acciaio che teneva tutto insieme, magari un *corio*.

«Comandante, la chiglia non si può fissare all'albero. In più questa nave non ha un vero e proprio albero maestro» disse Ingmar dopo un tempo ragionevole, con un tono che non era di dubbio ma di scusa, come se fosse colpa sua, come se lo avesse deluso.

«Lo so» rispose Renato tutto sudato. «Era un test. Per vedere se rispondevi bene sotto pressione».

«Ricevuto, comandante».

Renato riappese, e nel silenzio della cabina che ancora sapeva di Shumukh, di naftalina e di un uomo che piani più sotto stava perdendo la sua battaglia contro il decadimento tra i controfiletti, si rese conto di non aver pagato il secondo acconto TARI.

Si versò un Cinzano, l'unica bottiglia rimasta nel mobile bar del comandante, sorella di quelle che aveva appena lasciato in compagnia del cadavere, e se lo bevve in un sorso solo. Fu proprio in quel momento, con il retrogusto di amaro ancora in bocca, che sentì bussare. Non alla porta della cabina di comando. Alla porta della cella frigorifera, tre piani più sotto.

Renato scese i gradini con la sicurezza posticcia di chi ha bevuto abbastanza liquore da scambiarla per lucidità. Trovò la cella socchiusa, le luce interna accesa, e un uomo in tuta bianca da magazziniere e due baffi mastodontici: tale Cusumano, dell'ufficio approvvigionamenti, sessant'anni, la faccia di chi ha visto ogni genere di cosa marcire in un frigorifero e ha smesso di stupirsene. Era intento a spostare il comandante de la Hoya di qualche decimetro, con la stessa cura svogliata con cui si sposta un sacco di farina.

«Comandante, comandi» disse Cusumano, senza alzare gli occhi, come se trovare un cadavere in mutande di seta tra i controfiletti fosse una costante nel suo turno. «Mi serve spazio per il vitello di domani, se permette. Lo giro un attimo di lato».

Renato restò sulla soglia, con la giacca immacolata e l'espressione di chi sta assistendo al proprio incubo trattato con la burocrazia di un inventario.

«Chi è, per lei?» chiese, sentendo la propria voce tremare sotto il timbro contraffatto.

Cusumano si strinse nelle spalle. «Boh, roba scaduta immagino. Qui dentro non faccio domande, non più. L'ho imparato dopo il terzo contratto a tempo determinato. Meno chiedo e più campo, comandante».

Richiuse la cella, portandosi via, sulla schiena, un quarto di bovino e Renato ne fu certo solo per un istante, poi preferì non esserne certo, anche un pezzo della sua stessa coscienza.

Risali con in braccio un paio di bottiglie di limoncello di Salerno. La nave, intorno a lui, continuava a produrre la sua contabilità del superfluo, indifferente al fatto che al timone ci fosse un barista, sotto i piedi un morto, e ovunque altrove milleduecento persone convinte che qualcuno, da qualche parte, sapesse ancora dove si stesse andando.

All'alba Renato non aveva ancora dormito; il sonno, si accorse, era un lusso che aveva smesso di riguardarlo, complici le dosi massicce di Mandarino, Limolivo e le numerose responsabilità. Continuava a impartire ordini a Ingmar con la stessa foga di un uomo che ha scoperto tardi di avere una vocazione, e che adesso non intende sprecarne nemmeno un minuto.

«Riduciamo la velocità di dodici nodi» disse, senza sapere se dodici fosse tanto o poco, se fosse una riduzione sensata o un suicidio nautico. «E controlli le vele».

«Comandante, non abbiamo vele» rispose Ingmar, con delicatezza.

«Lo so» disse Renato. «Controlli comunque e viriamo verso il Sole».

«Ricevuto, comandante».

Passarono le ore, e con esse gli ordini si fecero sempre più simili ad eleganti deliri: fissare la rotta seguendo *l'istinto del mare* e spegnere ogni luce di poppa *per non disturbare le correnti*. Ingmar eseguiva ogni cosa con la stessa fede, senza fare più domande, perché ormai anche lui, come l'altro, aveva smesso di cercare un senso e aveva iniziato semplicemente ad accettare.

Il GPS non tornò. Il radar nemmeno. Gli orologi digitali del casinò rimasero fermi sulle 23:40 dell'8 agosto. Quell'istante decise di allargarsi, di digerire tutti quelli successivi, di diventare l'unico tempo rimasto a bordo. Nessuno se ne accorse. I passeggeri continuarono a gonfiarsi il fegato di Cosmopolitan e Martini, le vedove annoiate continuarono a cercare conversazioni superflue con baristi che non c'erano più, i ventinovemila asciugamani continuarono a essere

lavati e stirati in un automatismo così perfetto da sopravvivere persino all'assenza di un luogo dove restituirli.

La nave scivolò fuori dai confini della mappa con grazia, e nessuno se ne accorse. Proseguì per sempre verso un punto che non era più segnato da nessuna parte, nemmeno nel cielo.

Solo Renato, ogni tanto, la notte, saliva sul *bridge wing* a guardare le stelle, le uniche cose rimaste a dirgli qualcosa. Non gli dicevano dove fossero. Gli dicevano solo che c'erano ancora, e che forse, in fondo, era già abbastanza.